

## All'arrembaggio!

Infanzia e diritti: i libri come occasione

[testo per bibliografa Navi di carta]

di Anselmo Roveda

scrittore, coordinatore della rivista «Andersen», professore di Sceneggiatura II all'ISIA di Urbino

**I libri per bambine e bambini, per ragazze e ragazzi, sono tutti, nel loro complesso, anche quando non parlano di diritti, un inno ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La loro stessa esistenza testimonia un fatto relativamente recente nella storia dell'umanità: l'emersione di un'idea di infanzia, e dunque di una cultura ad essa dedicata, come età della vita distinta per bisogni ed esigenze, un'età a cui dedicare cure e attenzioni, di tipo fisico e intellettuale.**

I libri per bambini e per ragazzi - non solo quelli con storie di loro gusto, ma quelli pensati come oggetti per le loro mani e i loro occhi - hanno, in effetti, una storia recente; una storia che inizia a definirsi con miglior precisione negli ultimi due secoli e che trova compimento, solo nel Novecento.

Se, convenzionalmente, possiamo definire *A Little Pretty Pocket-Book*, pubblicato a Londra nel 1744 da John Newbery, il primo libro espressamente dedicato ai più giovani, tocca aspettare la seconda metà dell'Ottocento per trovare alcuni dei libri che le bambine e i bambini non hanno poi mai smesso di amare o che, in ogni caso, oggi consideriamo classici della letteratura per l'infanzia: *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll, *Piccole donne* (1868) di Louisa May Alcott, *Tartarino di Tarascona* (1872) di Alphonse Daudet, *Il giro del mondo in ottanta giorni* (1873) di Jules Verne, *Le avventure di Tom Sawyer* (1876) di Mark Twain, *Heidi* (1880) di Johanna Spyri, *Le avventure di Pinocchio* (1881-1882; in volume 1883) di Carlo Collodi, *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis... e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

La letteratura per l'infanzia è dunque potuta nascere solo con l'affermarsi dell'idea stessa di infanzia tra Settecento e Ottocento; quell'idea d'infanzia che oggi condividiamo in larga parte del mondo, quella di cui celebriamo i diritti. Ne ho scritto spesso sulle colonne del mensile «Andersen» e ancora recentemente, intervenendo a un ciclo di conferenze organizzate dalla Cattedra di Pedagogia dell'infanzia e delle relazioni familiari dell'Università di Foggia (il testo della conferenza è ora disponibile come: *Libri e letture nelle prime età della vita. Riflessioni su infanzia, cultura e società*, in: *Per piccole mani. Itinerari di pedagogia della lettura in età prescolare*, a cura di Rossella Caso, Edizioni del Rosone, Foggia 2022), sottolineavo:

«È in questo periodo che l'infanzia inizia a essere considerata un'età della vita da tutelare e garantire con cure di tipo fisico e intellettuale; un'età ben distinta per bisogni dall'età adulta. Le legislazioni contro il lavoro minorile e le politiche di alfabetizzazione, e di istruzione obbligatoria, che si imporranno in tutta Europa tra la seconda metà dell'Ottocento e il primissimo Novecento svincoleranno l'infanzia dai tempi produttivi del mondo adulto e creeranno, anche grazie ai luoghi d'istruzione (e quindi di socializzazione tra pari), una forte identificazione per classe d'età e non più soltanto per famiglia e territorio. Un fenomeno che a livello popolare ha evidenza, ad esempio, nell'emersione delle bande, più o meno giocose, di bambini e ragazzi di strada così come raccontate in cronaca e nei romanzi; si pensi ai monelli e alle loro battaglie sui fogli ottocenteschi d'informazione o, in letteratura, a *I ragazzi della Via Pál* (*A Pál utcai fiúk*, 1906) di Ferenc Molnár (1878-1952) e *La guerra dei bottoni* (*La Guerre des boutons*, 1912) di Louis Pergaud (1882-1915), entrambi usciti nel Novecento, ma riferiti alle memorie infantili tardo ottocentesche dei loro autori. Un fenomeno che a livello borghese invece si manifesta, complici le nuove esigenze educative, in un accresciuto interesse per una produzione letteraria destinata all'infanzia».

Se il Settecento, con l'Illuminismo e l'attenzione ai diritti dell'uomo, mette a dimora i semi di quel sarà; è l'Ottocento, con la rivoluzione industriale, il secolo nel quale avviene un cambio di paradigma. Le innovazioni tecniche, le scoperte scientifiche, l'emersione delle questioni sociali determinano, da lì a breve, da un lato la possibilità di avere tecnologie che liberano il lavoro da parte della fatica e dall'altro, ed è ancor più

interessante, la possibilità di un'iniziale estensione dei diritti e di un innalzamento della qualità della vita e della salute.

L'alfabetizzazione (è difficile parlare di libri prima di avere una popolazione in grado di leggere) e le diminuite fatiche del lavoro, insieme all'innalzamento delle condizioni igienico-sanitarie (disponibilità di acqua corrente, attribuzione di valore all'igiene personale...), determinano una situazione nella quale, finalmente, viene individuata anche la specificità dell'infanzia, cogliendone i bisogni e quindi garantendone la tutela.

Un percorso, si diceva, recente; basterà guardare alle rappresentazioni dell'infanzia nella storia dell'arte o, forse più concretamente, alle legislazioni che in Italia hanno progressivamente, fino a ben dentro il Novecento, esteso il diritto all'istruzione e parallelamente contrastato il lavoro minorile. O, ancora, al mutato contesto delle condizioni igienico-sanitarie che così fortemente determinano la vita delle famiglie e dell'infanzia; a tal proposito, nell'intervento citato sopra, scrivevo:

«Non può esistere una cultura dell'infanzia, fino a quando le prime età della vita, e la società con loro, sono in lotta per la sopravvivenza. Vi porto questa riflessione con un dato: in Italia nel 1887, quindi un anno dopo l'uscita di *Cuore* e qualche anno dopo l'uscita di *Pinocchio*, muoiono quasi 400.000 bambini sotto i cinque anni. Nel 2011 i decessi dei bambini sotto i cinque anni sono 2.000. In centoventi anni si è passati da 347 decessi per 1000 nati vivi (un terzo dei bambini moriva prima del compimento del sesto anno) a circa 4 decessi per 1000 nati vivi. Approfondendo, vedremo che la morte prima dei sei anni di quei 400.000 bambini del 1887 avveniva in tutto il periodo dell'infanzia 0-6; oggi quel dato, pur doloroso, riferito ai bambini morti prima dei cinque anni, è pressoché concentrato nei primi momenti dopo il parto, quindi tendenzialmente riconducibile a situazioni di estrema gravità o di accidente nel momento della nascita. Sono morti che hanno una causa specifica, afferente agli ambiti della medicina, della patologia, della fisiologia; mentre il dato del 1887 ci parla di condizioni alimentari, igieniche e sanitarie complessivamente precarie per larga parte della popolazione»

Liberazione dal lavoro minorile, occasioni legate all'istruzione e all'educazione, miglioramento delle condizioni di salute e igiene. Tutto ciò ha determinato, in un processo lungo e non lineare, l'idea di infanzia che oggi condividiamo. Un'infanzia che viene tutelata, almeno in una parte del pianeta, riconoscendole specifici diritti. Sono diritti che hanno, tendenzialmente, a che fare con la libertà e con il benessere e quindi anche con un benessere che ha a che vedere con la possibilità della fruizione culturale, dunque del godere delle storie, del godere dei libri.

Per questo sono così importanti i libri, perché sono testimonianza evidente di una libertà e di molteplici occasioni. Non tornerò qui sulla molteplicità di opportunità che i libri offrono alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi; investono uno spettro ampissimo, più che educativo, immediatamente evolutivo. Uno spettro che ha a che fare, come per ogni buona occasione culturale, con la crescita complessiva, pure emotiva, delle nuove generazioni.

Concludendo, e senza entrare nel merito della ricca e composita selezione bibliografica effettuata da esperti attenti per questo progetto, mi piacerebbe guardare al futuro. Abbiamo parlato del passato, di quanto sia stato lungo e faticoso, seppur recente e appassionato, il percorso verso alla definizione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Una navigazione che però dobbiamo considerare non terminata, non siamo in un porto sicuro. Le navi di carta, i libri, che evidenziamo la possibilità di ragionare intorno ai diritti, devono essere capaci pure di farsi vascelli corsari. Servono vascelli corsari che in questi tempi incerti, di crisi e di guerra, vadano all'arrembaggio degli stereotipi e delle tentazioni di arretramento in fatto di diritti che attraversano, in nome di presunte sicurezze o arroganti egoismi autosedimenti identitari, parte della società.

\*\*\*